



Amedeo Savoia

Se li guardi

Prefazione di
Claudio Giunta

IM

Il Margine



Queste storie, nate nel vasto mondo e raccolte dietro alle mura delle carceri, rimangono in mente, non si può non essere coinvolti e ascoltarle distrattamente. Se li guardi, se li ascolti, i protagonisti di questa raccolta oltrepassano quella barriera che, d'istinto, una persona «libera» mette tra sé e chi si trova ad abitare un istituto penitenziario. E allora si farà caso come gran parte dei detenuti che raccontano le loro vicende a Savoia si sono ritrovati a violare la legge sulla sottile linea d'ombra che separa l'età dei giochi da quella adulta.

Piccoli furti e abuso di droghe, che non sono stati estemporanei, non sono rientrati in una «normalità» ma li hanno condotti dietro alle sbarre. «Se sono finiti in galera, se la sono cercata» siamo abituati a pensare. Sapere i colpevoli rinchiusi lontani da noi porta a un senso di sicurezza. Ma è solo incontrandoli, anche soltanto attraverso un racconto, che possiamo capire quanto sia necessario concepire il carcere come un luogo teso a riabilitare e non a punire.

Amedeo Savoia

1963

Insegnante di lettere nei licei.
Fra il 2005 e il 2018 ha svolto
in carcere attività di insegnamento,
teatro e scrittura.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Palermo, «Pagliarelli»*, Mauro D'Agati, 2001
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 16,00

Prefazione

Non hai che da correre nell'altra direzione

C'è un famoso raccontino di Kafka:

«Ahimè», disse il topo, «il mondo si restringe ogni giorno che passa. All'inizio era così largo da farmi paura, ho continuato a correre ed ero felice di vedere finalmente delle mura in lontananza, a destra e a sinistra, ma queste lunghe mura si avvicinano sempre di più: mi trovo già nell'ultima stanza, e lì nell'angolo c'è la trappola in cui finirò per cadere».

«Non hai che da correre nell'altra direzione», disse il gatto, e lo mangiò.

Una delle interpretazioni possibili è: arriva un momento della vita (ed è probabile che l'interpretazione mi sia suggerita dal fatto che per me quel momento è arrivato), arriva un'età in cui i giochi sono fatti, si è quello che si è, deviare dal sentiero che si è percorso sino ad allora non è più possibile, non è più possibile «correre nell'altra direzione», e ciò che si aspetta — rassegnati o rabbiosi, angosciati o inerti — sono le fauci del gatto.

Leggendo i brevi racconti di vita riuniti in questo libro mi è tornata in mente più di una volta la favoletta di Kafka, perché l'impressione è che per gli uomini e le donne che parlano in queste pagine il tempo delle scelte, il tempo in cui è ancora possibile «correre nell'altra direzione», sia durato pochissimo, a volte niente, che le pareti delle mura fossero strette sin dalla nascita, che la trappola fosse sempre lì, in piena vista eppure inevitabile. Quasi a ogni pagina affiora un senso di ineluttabilità: «Questo mi ha dato tanto fastidio

e mi faceva tanto male, ma non potevo farci niente. Ero io contro tutto il mondo. Come adesso». Sono nati male, in un Paese fallito, tra povertà, ignoranza e violenza, e attorno a sé non hanno visto altro che questo, per anni: entrati nel mondo, hanno applicato la cattiva lezione che avevano assorbito dall'ambiente, sono stati violenti a loro volta, sono caduti nella trappola. Oppure hanno avuto infanzie e adolescenze simili a quelle di tanti altri, ma a un certo punto hanno fatto un errore, hanno desiderato la cosa sbagliata, hanno creduto di incontrare chi poteva dargliela: anche loro sono caduti nella trappola. Tutto comincia prestissimo, tutto si guasta già verso i dieci-dodici anni: perché uno pisca a letto e non gliela perdonano, o perché la madre muore o resta senza lavoro, o perché arriva la guerra. Chi parla in queste pagine non dice quasi mai la sua età, ma sono quasi tutte storie di bambini o di ragazzi: la memoria di chi racconta si ferma di preferenza su questa stagione della vita, come se la chiave per comprendere ciò che gli è successo dopo, il male che ha patito e fatto, andasse cercata nella fase dell'esistenza che precede la sinderesi, l'intelligenza delle cose. E infatti è così.

Questo libro non insegna niente che una persona adulta non sappia già. Che riuscire ad allontanarsi dai propri «wrong beginnings», per usare le parole di Philip Larkin, per quanti sforzi si facciano, è quasi impossibile («Una vita sola può metterci così tanto a liberarsi / dei suoi inizi sbagliati, e può non riuscirci mai»); che, con le parole di un altro poeta, «coloro a cui un male è fatto / male faranno in cambio» (il genere di elementare verità, dice Auden, che ogni bambino impara a scuola, ma che facilmente tendiamo a dimenticare, in cerca di spiegazioni più sottili); che il libero arbitrio non esiste, perché la volontà non si esercita mai in uno spazio vuoto: esistono condizioni che non abbiamo scelto; esistono gli altri. Tutti corriamo la corsa del topo, ma

non a tutti, anzi solo a una minoranza è data la possibilità di giocarsi le proprie carte, di deviare dalla strada segnata: «Nella mia vita purtroppo non ho avuto delle vere storie d'amore e mi dispiace tantissimo perché sarei stato un ragazzo veramente di cuore. Conoscendo il mio carattere buono, onesto e dolce, so che per amore avrei fatto qualsiasi cosa e avrei voluto anche costruire una famiglia. Purtroppo quando avevo sedici anni...».

Semmai, questo libro mette qualche dubbio ulteriore nella mente del liberale progressista (un club del quale faccio parte), perché gli ricorda certe verità d'esperienza che inclinano piuttosto verso la conservazione: che la libertà è il sommo dei beni ma solo *a partire da una certa età*; che avere genitori amorevoli, o almeno presenti, è una condizione quasi indispensabile per vivere decentemente l'infanzia e la giovinezza; che i soldi — averli o non averli — sono importanti, ma non più importanti di genitori amorevoli o presenti, e di una rete di protezione sociale composta da altri adulti responsabili (parenti, insegnanti, sacerdoti). Di fatto, la nota più ricorrente in questi racconti non è la miseria ma la solitudine: i genitori muoiono o se ne vanno, i custodi latitano, gli amici, se ci sono, collaborano alla rovina. Nella loro corsa, coloro che si raccontano in queste pagine non sembrano aver mai incontrato la persona giusta, qualcuno che abbia dato loro un po' di credito, una buona occasione, o se l'hanno incontrata — ci sono tre o quattro storie d'adozione nel libro che sembrano accennare a una chance di normalità, di serenità persino — non erano abbastanza maturi da riconoscerla. Fortuna, sfortuna: alla fine, tutto sembra ridursi a questo, e alle conseguenze che questo lancio di dadi ha sull'esistenza dei fortunati e degli sfortunati. In un mondo ideale, alla società, allo Stato, spetterebbe il compito di ristabilire un equilibrio, invece accade il contrario: il carcere punisce la sfortuna. Che questa punizio-

ne non sia né equa nei confronti di chi la subisce né utile alla società che la infligge, è l'ovvia morale di questo libro. Ovvio: ma non più dimenticabile quando a comunicarcela non è un trattato di filosofia morale ma, come qui, la viva voce dei condannati.

Io sono uno dei tanti professori universitari che ogni tanto va nelle carceri a fare delle lezioni. Se mi domando seriamente perché lo faccio, la risposta non è simpatica. Un po' c'entra l'esotismo, il brivido di entrare e uscire qualche ora dopo da un posto così strano; un po' c'entra il presentimento che prima o poi racconterò l'esperienza agli amici, che s'inteneriranno per la mia virtù, e che farò divertire con la provvista di aneddoti con cui inevitabilmente si esce da un posto del genere: la volta che, parlando dei viaggi che uno sogna di fare, un tale mi ha detto «Islanda? E perché vuoi andare in Islanda, che non c'è niente da rubare?», la volta che un vecchio ergastolano ha corretto, con ragione, la mia citazione di un verso della *Commedia*, la volta che un altro mi ha detto: «Ma se lei è stato nel carcere di Torino ha sicuramente incontrato mio padre!». Eccetera. In cambio non credo di dare granché, cioè non credo che chi ascolta le mie lezioni ne tragga veramente profitto: lo distraigo, certo, ma come lo distrairebbe quasi chiunque altro e quasi qualsiasi altra forma di intrattenimento. Credo che per i detenuti ci sia un sistema di compensi, piccoli sconti di pena, su cui non ho mai voluto indagare. Ma insomma, ho l'impressione che le mie lezioni fatte tre o quattro volte l'anno servano soltanto a me, anche per questo da un po' non ne faccio, e probabilmente non ricomincerò.

Non che insegnare in carcere non serva, al contrario: è chiaro che chi passa mesi o anni tra quei muri ha soprattutto bisogno di far funzionare il cervello, ma è anche chiaro che è una cosa difficile da fare, da costruire, e che contributi

estemporanei come i miei sono vani. Per il curatore-scrittore di questo volume l'insegnamento in carcere non è stato un impegno estemporaneo, e se si parla con lui — a me è capitato di farlo in un paio di occasioni — lo si capisce subito. Non gli interessano gli aneddoti, non è retorico, non s'immagina di avere a che fare con santi che la società prevenuta e maligna ha scambiato per demoni. Ma si domanda seriamente, laicamente, per quale ragione si diventa demoni, e questo libro è, anche, un abbozzo di risposta. Si tratta — lo esplicito perché non si scambi questo libro per un semplice dossier di testimonianze, tipo «voci dal carcere» — di una risposta molto intelligente e molto raffinata.

Quanto alla forma, gli storici contemporanei hanno spesso cercato di far sentire nei loro libri la voce dell'infinito numero di marginali e diseredati che la storia ufficiale ignora, le generazioni di *nessuno* che Brecht evoca in *Tebe dalle sette porte*. Per forza di cose, queste voci di incolti ci arrivano mediate, a volte distorte da quelle di coloro che le hanno registrate: giudici, inquisitori, oppure cronisti, poeti. Analogamente, le storie di vita raccolte in questo libro non avrebbero potuto essere messe su carta senza la mediazione di Savoia, anche perché per buona parte appartengono a non italiani. Ma la sua mediazione è stata discreta: non ha drammatizzato, non ha mirato a intenerire, come si fa spesso in questo genere di letteratura; ha ascoltato discorsi semplici, asciutti, anche esitanti nei non madrelingua, e questo «parlato» ha saputo riversarlo sulla pagina senza troppi abbellimenti. Non è, non può essere la voce dei condannati, ma quasi. Quanto al taglio e al contenuto, nei suoi resoconti Savoia ha avuto l'intelligenza di fermarsi quasi sempre prima del carcere, e spesso anche prima del reato: il lettore ha davanti a sé storie di persone che sono finite in prigione, non storie di prigione. Così il rispecchiamento è più facile. Leggendo, non ci si ripete soltanto, banalmente, che *poteva succedere anche*

a me ma si constata che più d'uno degli incidenti raccontati nel libro ci è effettivamente capitato, che di più d'uno degli ostacoli che s'intraversano alla vita abbiamo fatto esperienza. Davvero poteva succedere a noi, forse stava per succedere: solo che poi, per pura fortuna, è accaduto qualcosa o è venuto qualcuno, e abbiamo cambiato direzione.

Claudio Giunta

Se li guardi

... se tu li guardi bene e se li ascolti.

DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XXXII, 48

*Guarda che se poi conosci
la mia storia, non mi uccidi più.*

BREAKING BAD, S01E03

Premessa

Le statistiche dicono che il carcere in Italia costa tanti soldi e sostanzialmente alimenta la criminalità, se è vero che la stragrande maggioranza di chi trascorre la pena in carcere, quando esce, ricade nel reato. Viceversa, chi accede a misure alternative delinque molto meno, perché qualcuno lo ha aiutato a reinserirsi nella società nel rispetto delle regole, grazie anche a formazione e lavoro. Ciò significa meno criminali e di conseguenza più sicurezza.

Ma noi viviamo di storie che più sono semplici meglio funzionano. Quella più in voga, sul carcere, suona così: «Se sono finiti in galera, se la sono cercata. Sbattiamoli in cella e buttiamo la chiave». Film e romanzi spesso finiscono con l'imputato in manette. Sui titoli di coda godiamo della percezione di sicurezza che ci trasmettono il colpevole rinchiuso lontano da noi e l'ordine ristabilito. Poco importa che a pagare il conto, alla fine, saremo noi e che molti usciranno più esperti di crimine e determinati a violare la legge. Preferiamo una pena che punisce a una che riabilita.

Di gente che se la sarebbe cercata ne ho incontrata tanta, in carcere e fuori, facendo scuola e laboratori di scrittura e teatro fra il 2005 e oggi. Ad alcuni ho chiesto di raccontarmi o scrivere qualcosa della propria vita. Uno ha dipinto un grande *Cristo* del Mantegna sulla parete della cella in una notte ascoltando i Beatles. Una ha ammazzato centinaia di serpenti perché, da Eva in poi, donne e serpenti non vanno d'accordo. Uno mi ha detto che il padre faceva trappole per

cani per ammazzare quello del vicino. Uno che da bambino si vergognava molto, ma lui non ce la faceva a non farsi la pipì addosso. Uno che a quattordici anni, assieme a una trentina di compagni di una scuola alberghiera, si ubriacava e drogava tutti i giorni senza che nessun adulto intervenisse. Uno che si può amare e sposare di nascosto una ragazza nel Pakistan islamico. Uno che la criminalità organizzata ha un welfare da far invidia ai paesi scandinavi. Uno che si può diventare campioni nazionali giovanili di boxe e poi tagliarsi i muscoli delle braccia, chissà perché. Tre che ci si può uccidere in carcere. Uno che si può, per pietà umana, alimentare l'alcolismo di un grande ex-campione di calcio regalandogli di nascosto bicchierini di Grand Marnier. Uno che, quando si attraversa il mare in tempesta su un barcone, bisogna sorridere ai bambini per non farli spaventare ed è meglio addormentarsi, per non accorgersi di morire. Più di uno che esiste un carcere cattivo e uno buono e che si può tornare in carreggiata se incontri le persone giuste. Una mi ha scritto che si può essere stuprate a dodici anni. Mentre la ragazza mi leggeva questa storia, ho notato che sul polso erano spuntate tre piccole vesciche rotonde e purulente che non ricordavo. «Mi sono bruciata con la sigaretta dopo aver scritto questa cosa. Il dolore fisico scaccia quell'altro. Faccio sempre così».

Fatti come questi mi hanno spesso lasciato senza parole quando me li hanno raccontati a voce o per iscritto. Mi pare che mi abbiano aiutato a capire chi avevo di fronte e per questo ne ho raccolto una selezione in un libro, nella convinzione che chi li leggerà possa trarne spunto per andare al di là delle semplificazioni. Conforta sapere che alcuni protagonisti di queste storie sono ora sulla via di una rinnovata libertà grazie a loro stessi e alle opportunità incontrate. Confido che anche altri ci riescano.

C'era bisogno di dare un ordine a storie tanto diverse. In parte ci ho messo mano e in parte ho lasciato fare al caso.

Mi pareva che i testi potessero essere suddivisi per temi prevalenti e così ho fatto pur con qualche, spero scusabile, arbitrio. Alcune risultano ben rappresentate come Bambini, Animali, Carcere e Lavoro. Altre hanno meno testi. Ho evitato le categorie come violenza o dolore perché generiche e pervasive. Ho isolato però quella dello stupro per conferire un particolare rilievo simbolico ed evocativo all'unico testo presente. Di storie come questa ne avevo una sola per fortuna e avrei fatto volentieri a meno anche di questa. Forse ci stava una categoria dedicata ai padri, ma poi non l'ho fatta. Rintracci eventualmente chi legge il filo sotterraneo che collega alcuni testi su questo tema o su altri che attraversano il libro. Mi sono poi affidato alla casualità della sequenza alfabetica delle categorie. Anche qui però ci ho messo qualcosa di mio. Ad esempio ho chiamato Bambini e non Infanzia una categoria che volevo arrivasse abbastanza presto e Viaggi, e non Migrazioni o altro, quella che secondo me stava bene alla fine. È risultato così che il primo e l'ultimo testo mi pareva avessero un senso in quella posizione e gli altri si susseguissero in modo accettabile. Considerato infine che a uno piace ciò a cui si abitua, mi sono affezionato a questa sequenza che spero non dispiaccia. Resta il fatto che il lettore può leggere i testi nell'ordine che desidera, anche ad apertura di libro.

Tutti i protagonisti di queste storie sono stati in carcere anche se a volte, in questi frammenti, non ne parlano. Il lettore però non se ne dimentichi, soprattutto quando i testi raccontano violenze o ingiustizie subite da bambini, ad esempio. Per tutelare la riservatezza dei protagonisti i testi sono pubblicati anonimi e, dove necessario, sono stati cambiati nomi, luoghi e situazioni riconoscibili. Ma il resto è tutto come me lo hanno narrato.

Amedeo Savoia

Adozione

«USA!»

Aprile 2007. Aeroporto di Addis Abeba. Sole splendente, bellissima giornata. Sono in partenza con i miei nuovi genitori adottivi su un mezzo e verso una meta sconosciuti. La comunicazione con loro è ancora molto precaria. Io qualche parola della loro lingua l'avevo imparata, ma quello che dicevano mi era incomprensibile. Loro il mio inglese non lo capivano forse perché molto diverso da quello che avevano studiato in Inghilterra.

Dopo due ore è arrivato questo coso gigante che a me sembrava un'aquila di ferro senza becco. La forma era quella di un uccello, ma pensavo che andasse come una macchina. Mai avrei creduto che volasse. Oltre a noi lo aspettavano tante altre persone. Siamo entrati e ci siamo seduti. Un po' di paura ce l'avevo, soprattutto quando questo coso ha preso la rincorsa e si è alzato verso il cielo. Ero seduto vicino al finestrino e vedevo la terraferma che si allontanava sempre di più. Tutto via via si rimpiccioliva. Non capivo che stregoneria fosse, ma era spassoso. I miei genitori dormivano e si stavano perdendo tutto il divertimento. Forse ci erano saliti così tante volte che si erano stancati, come me che, quando giocavo con le macchinine telecomandate, dopo un po' mi stufavo. Vabbè, ma quello era troppo divertente, non mi sarei mai stufato.

Non ho dormito neanche un secondo per tutto il viaggio. Ero iperattivo. Mi alzavo dal posto e andavo in giro. Mi ha

preso in simpatia una ragazza che ci aveva portato bibite e stuzzichini. Tenendomi per mano mi accompagnava qua e là. Mi ha portato anche nella cabina dei piloti dove ho conosciuto il capitano. Dopo è venuta mamma a prendermi e lì ne ho approfittato per chiederle di farmi una foto col capitano. Lei aveva una macchina che stampava le foto immediatamente: avevo il cappello del capitano in testa e facevo il figo con espressione fiera. Dopo siamo dovuti tornare a sederci. Papà ancora dormiva.

Finalmente siamo arrivati a destinazione. L'aereo è planato. Mi sono spaventato, ma non tanto: ormai ero abituato. Siamo scesi in un aeroporto molto grande. Abbiamo preso i bagagli e poi ci siamo affrettati all'uscita dove qualcuno ci aspettava. Sono uscito saltando e urlando: «USA! America! USA! New York!». Mamma e papà si sono messi a ridere. Anche altre persone ridevano. Non capivo perché, ma mi sono messo a ridere anch'io. Papà mi ha detto: «Non siamo in America, siamo in Italia». Sono diventato triste perché l'Italia sapevo che cosa era. Ce lo insegnavano a scuola. Ci dicevano che gli italiani non erano brave persone, che avevano fatto la guerra contro di noi.

Agosto 2017 (Etiopia-Italia)

Alberghiero

Sono nato in Brasile. E questo è abbastanza certo. L'anno di nascita, invece, è meno sicuro. Sui documenti risulta 1986, ma è possibile che sia nato prima. Non so perché, ma mio padre su questo non ha le idee molto chiare. Quando mi hanno adottato, mi hanno portato in Italia e sono cresciuto in una piccola città del Nord.

Sono sempre stato un ragazzo irrequieto e casinista anche se, fino al primo anno della scuola alberghiera a quattordici anni, tutto sommato ero normale. Di sicuro quell'anno è stato il punto di svolta.

Alla fine delle medie, come tutti, dovevo decidere quale sarebbe stata la mia scuola superiore. I miei insegnanti mi avevano detto che avrei potuto fare il liceo, ma avrei dovuto correggere il mio comportamento un po' vivace. Allora mi sono rivolto a una scuola professionale. L'alberghiero mi attirava, ma avevo anche voglia di stare il più possibile lontano da casa: volevo farmi i cavoli miei. Allora ho fatto così. Vicino alla mia città ci sono tre scuole alberghiere: mi sono iscritto a quella più lontana da casa. Non che ci stessi particolarmente male, ma pensavo che sarei stato più libero di fare ciò che volevo visto che mi sarei dovuto fermare al convitto.

Il primo impatto è stato un po' spaesante. Sono arrivato il giorno prima dell'inizio delle lezioni con gli altri ragazzi e ragazze del convitto. Eravamo una trentina e non conoscevo nessuno. L'istituto era grande e vuoto. All'ingresso c'era il campo sportivo. Mi sembrava una di quelle *high school* americane dei film.

Per la prima volta ero davvero solo: senza genitori, in un posto sconosciuto, lontano da casa. Avevo anche un po' di paura.

Il custode ci ha assegnato una stanza e un compagno. C'erano ragazzi e ragazze dalla prima alla quinta, dai quattordici ai diciotto anni. Dopo esserci sistemati, siamo andati a pranzo tutti assieme. E poi siamo rimasti soli. Noi di prima eravamo molto disorientati, ma i grandi non ce l'hanno fatto pesare. Anzi ci hanno detto che era usanza che i ragazzi del convitto diventassero un gruppo molto unito e per certi versi anche molto chiuso. In un certo senso era normale visto che avremmo vissuto assieme per almeno un anno e ci saremmo visti più delle nostre famiglie.

La consuetudine era di iniziare l'anno con una festa che prevedeva il giro dei bar del paese, l'ubriacarsi e il ritorno in convitto a finire la serata. Noi di prima ci siamo guardati e abbiamo capito che qualcuno di noi magari aveva anche bevuto in passato, ma nessuno aveva mai partecipato a feste così. Potevamo anche decidere di restare in convitto, ma avremmo fatto la figura degli sfigati. Come prevedibile, siamo andati tutti. Abbiamo passato il pomeriggio a bere e a sera eravamo distrutti. Nonostante questo siamo andati avanti anche per buona parte della notte a bere, ascoltare musica e fumare.

Se vi chiedete come trenta ragazzi abbiano potuto fare tutto questo senza nessun controllo, è facile rispondere. Abbiamo scoperto fin da subito che in convitto c'erano due custodi. Uno era già molto vecchio e con problemi di alcolismo. Gli interessava solo stare chiuso tutto il tempo nella sua camera. L'altro non era alcolista, ma non aveva come prima preoccupazione il nostro controllo.

Il risultato è stato che praticamente ogni giorno, finita la scuola, andavamo in giro per il paese a bere nei bar o ci ritrovavamo a casa di qualche amico del posto. Si può dire che passavamo la settimana quasi sempre ubriachi e fumati e quindi a scuola rendevamo anche poco.

I fine settimana, quando tornavo a casa, ero sempre un po' apatico, in parte perché ormai avevo tutti gli amici giù e vedevo poco quelli vecchi e in parte, ora me ne rendo conto, perché ero talmente abituato a vivere sotto l'influsso di alcol e droga che da lucido non sapevo che fare. I miei genitori non si sono accorti di nulla, anche perché in buona fede credevano fossi solo stanco dopo una settimana di scuola.

Dopo un po' di tempo di questa vita è emerso il problema dei soldi, perché avevamo quattordici anni e non c'era grande disponibilità economica. L'ho risolto inizialmente andando a rubacchiare dal portafoglio di mio padre. Ma ho

smesso presto perché se n'è accorto. Allora mi sembrava una naturale conseguenza delle cose. Oggi mi rendo conto che questo è stato uno dei tanti piccoli passaggi che mi hanno portato ad assumere uno stile di vita che poi ho tenuto per molti anni.

Mi ricordo come se fosse ieri che io e alcuni miei amici eravamo nella nostra stanza in convitto a parlare del problema dei soldi. Ci dicevamo che per continuare quello stile di vita o ne avremmo trovati o avremmo dovuto dare un taglio a tutto. In quel momento è entrato uno dei grandi. Ci ha detto che avremmo potuto rubare nei negozi del paese cose da vestire o altro da rivendere a scuola. Con i soldi guadagnati in questo modo avremmo potuto comprare da lui un po' di fumo da piazzare alle feste. Ci sembrava la soluzione ideale dei nostri problemi. Così abbiamo cominciato a rubare e a vendere fumo abitualmente.

Nell'arco di pochi mesi eravamo diventati dei piccoli delinquenti anche se noi allora non davamo peso per niente a quello che facevamo. Anzi ci sentivamo dei fighi anche perché gli altri ragazzi della scuola o ci guardavano con un po' di paura per la fama di ragazzacci che avevamo, o ci seguivano perché sapevano che non ci mancavano mai i soldi e andavamo alle feste di quelli più grandi. Insomma ci sentivamo popolari. Ormai a scuola facevamo quello che volevamo e, come ci avevano detto gli altri ragazzi il primo giorno, noi del convitto eravamo diventati un gruppo speciale.

Sono passati così i primi mesi di scuola. Ma a febbraio è successo davvero il casino. Nell'altra prima c'era una ragazza della zona che ogni tanto veniva con noi al pomeriggio e partecipava alle feste. È stata la mia prima ragazza. A febbraio suo fratello e i suoi amici avevano organizzato una festa a casa sua. Erano ragazzi più grandi di noi. Per andarci però per la prima volta saremmo stati fuori tutta la notte. Per noi del convitto era un problema perché

avevamo il rientro a mezzanotte. Potevamo contare però sulla complicità del custode alcolizzato. Ci aveva detto che avrebbe fatto finta di niente, ma saremmo dovuti rientrare prima delle sei quando la scuola cominciava ad animarsi. Entrando di nascosto nessuno si sarebbe accorto della nostra assenza.

Siamo andati alla festa visto che il fratello della mia ragazza era disponibile a riportarci entro quell'ora. Ci siamo divertiti, ci siamo ubriacati, ci siamo drogati. Poi è arrivata l'ora di tornare a casa. In una macchina c'eravamo io con la mia ragazza e altri due miei amici. Suo fratello era alla guida. Sarà stato che andavamo troppo forte e che eravamo tutti su di giri compreso chi guidava, sta di fatto che in una curva siamo finiti fuori strada e siamo andati a sbattere contro un albero. La mia ragazza, che era seduta davanti senza cinture, è stata sbalzata fuori dal vetro anteriore. Noi dietro ce la siamo cavata con qualche botta. Suo fratello si è tagliato in viso con dei frammenti di vetro. Ci ha detto di allontanarci subito perché, essendo minorenni, era un casino se ci trovavano lì. Lui avrebbe aspettato l'ambulanza. Siamo scappati e arrivati in tempo in convitto. La mia ragazza, invece, non ce l'ha fatta.

Parallelamente all'incidente in quei giorni ho avuto il mio primo procedimento penale. Da quel momento la mia vita si è complicata.

Quando ero già più grande, facevo furti e rapine e vivevo con i soldi che ricavavo. Mi sembrava normale vivere così. Sapevo che qualche volta sarei finito il carcere, ma mi sembrava un rischio accettabile di questo stile di vita. Nel frattempo sono diventato progressivamente tossicodipendente e questo mi ha portato a commettere reati in modo meno controllato perché il bisogno di soldi era sempre più impellente. Ero entrato in una spirale autodistruttiva. E devo dire che in parte ne ero consapevole, ma non mi interessava molto.

Riguardando indietro oggi, credo che quell'anno sia stato proprio lo spartiacque del mio percorso delinquenziale. Prima ero un ragazzino certamente vivace, ma tutto sommato nella norma. Durante quell'anno trascorso all'alberghiero giorno per giorno ho fatto tante piccole scelte che poi mi hanno portato a diventare ciò che sono stato fino a pochi anni fa. Allora bere, drogarsi, rubare e andare alle feste mi sembravano solo cazzate. Invece oggi, a distanza di quindici anni, vorrei solo poter tornare indietro e non fare niente di tutto questo.

Febbraio 2017 (Brasile-Italia)

Mamma

Della città dove sono nato ricordo pochissimo perché ero in orfanotrofio e a quattro anni e mezzo fui adottato da una famiglia di un'altra città. I primi tempi non parlavo mai, mangiavo poco e avevo paura di tutto. Poi lentamente mi ripresi. A scuola andavo abbastanza bene. Ero timido e sempre in silenzio, ma i voti erano positivi e andavo volentieri. Abitavamo in campagna con due o tre case vicino e tanti campi intorno. Non c'erano altri bambini. Scoprii presto il calcio, la mia unica e vera passione. Passavo giornate intere a tirare calci al pallone sistemando sedie qua e là nel giardino come se fossero avversari. Mi ero iscritto anche a una scuola di calcio e forse per la prima volta ero felice.

Tutto questo ebbe fine il 28 settembre 2003. Avevo cominciato la prima media. Una sera ero a casa con mio padre e mio fratello appena maggiorenne. Ora di cena. Davanti a un piatto di pasta con i peperoni guardavamo la gara in notturna della Formula Uno. Mia madre, infermiera, era appena andata a fare il turno di notte in

ospedale. Finita la gara andai a dormire con mio fratello nella nostra stanza.

Quando mia madre tornò al mattino, si accorse che mio padre non c'era. Ci svegliai e iniziammo a cercarlo ovunque. Dall'urlo di mia madre e di mio fratello capii che qualcosa non andava. Vidi la porta della cantina aperta ed entrai. Mi presero di forza e mi portarono via. Mio padre si era ucciso. Ancora oggi non ne capisco la ragione. I giorni passavano in un silenzio surreale. Tutto cambiò. Io cambiai. La mia famiglia si divise. Quella paterna si scontrò con quella materna e chiusero i rapporti fra di loro. Dopo una settimana tornai a scuola e iniziai a essere casinista in tutto e con tutti. Litigavo con chiunque e non mi interessava niente. Con mia madre c'erano solo litigi.

Negli anni la situazione peggiorò. A diciassette anni decisi che non volevo più stare a casa e andai in comunità chiudendo i rapporti con tutta la mia famiglia. Ero convinto che fosse la scelta migliore. Conobbi ragazzi ribelli come me e con loro feci furti e casini. Cambiai molte comunità e da tante venni espulso.

Da maggiorenne conobbi la strada, le denunce e reati via via più gravi. Ero sempre convinto di fare la cosa giusta. Io ero nel giusto e gli altri no. Grazie ai reati avevo abbastanza soldi da permettermi vestiti, cellulari e tante cose accessibili a pochi. Inoltre, non ero mai solo. Ero sempre in compagnia e mi sembrava di essere felice. Nulla mi fermava. Nemmeno le denunce e i consigli della mia famiglia quando, ogni tanto, ci si vedeva.

Iniziai a spacciare. Era pericoloso. Dovevo avere sempre mille occhi ed essere invisibile alle forze dell'ordine. Mi piaceva il rischio e pensavo che niente potesse fermarmi. Alternavo momenti bui e pesanti a momenti belli e leggeri. Non mi pentivo di niente. Né di aver lasciato la famiglia, né la scuola, né di essere un poco di buono. Volevo vivere la vita a modo mio.

A ventun anni venni arrestato per spaccio di eroina ma, grazie alla sospensione condizionale della pena, uscii dopo una settimana. Tornai come prima. Furti e spaccio sempre di più finché il 6 ottobre 2015, durante un controllo, venni arrestato e portato in carcere con una condanna di due anni e tre mesi. Al momento il fatto non mi sconvolse, anche se i primi mesi di carcere sono stati duri. Dovevo abituarli a regole di vita imposte e dovevo imparare a convivere ventiquattro ore al giorno con persone che non conoscevo e magari non mi piacevano. Era per me una nuova realtà che comunque non ha cambiato il mio modo di pensare.

Nel 2016 succede qualcosa. Ricevo tante lettere e faccio diversi colloqui con la mia famiglia paterna che non vedo da anni. Una mattina presto padre Andrea, il cappellano del carcere, mi fa chiamare. Scendo nel suo ufficio e lui per prima cosa mi fa sedere e tira fuori un pacchetto di sigarette nazionali doppio filtro dal cassetto della scrivania. Mi offre una sigaretta, me la accende.

Si alza e chiude la porta dell'ufficio.

«Sono in carcere da tanti anni ma penso che sia la prima volta che mi capita di dare una notizia del genere».

È calato il silenzio.

«Se ti dico Giorgia, cosa ti viene in mente?».

«Niente».

«Se ti dico...?» e fa il nome della mia città di origine.

Penso all'orfanotrofio, a quei brutti anni.

«Una persona mi ha contattato. È la tua madre vera».

Per un bel po' resto senza parole. Non so cosa pensare. Mi sembra impossibile che, cambiato nome cognome città e regione, potesse raggiungermi.

«Ti è arrivata la sua lettera?».

«No».

«Torna da me quando ti arriva e vedremo come fare».

Il giorno dopo arriva la lettera. Stavo andando al lavoro e un assistente me la dà. Torno in cella e mi chiudo dentro. Mi annoto nome e cognome di questa donna. È stato uno shock. Mi ha portato a riflettere su tutto. Su me stesso. Dopo una settimana mi scrive una sorella. E la successiva un'altra sorella. Allora chiedo il permesso di fare una telefonata. Immaginate il panico: parlare con la propria madre dopo vent'anni. I pianti della mia madre biologica e delle mie sorelle più piccole al telefono sono come un salvavita per me. Prometto che ci saremmo rivisti presto e che avrei messo la testa a posto. Ero il primogenito e per la prima volta nella mia vita mi sono sentito responsabile per qualcuno.

Il 6 ottobre 2018, dopo tre anni, sono uscito dal carcere con la qualifica superiore in tasca e due famiglie da riagganciare.

Gennaio 2019 (Italia)